

Nota

Stefano Iunca



Protrettico alla Filosofia e alla rifondazione della Metafisica. Un dialogo tra padre e figlio (terza parte)

F: Ad essere sinceri non l'ho mai capito. Su due piedi mi verrebbe da risponderti che lo dice la parola stessa. “Meta” e “fisica” significano, rispettivamente, “oltre” e “natura”; per cui il termine “metafisica” indica la disciplina che ha come suo oggetto “ciò che sta oltre la natura”. E, dato che la conoscenza degli oggetti fisici deriva dalla sensazione, la Metafisica si riferisce a “ciò che oltrepassa la conoscenza sensibile”, ossia che non si può apprendere direttamente con i sensi. Se ricordo bene, I. Kant riduceva gli oggetti specifici della Metafisica a tre idee proprie della ragione umana: l'anima, il mondo e Dio; dimodoché la Metafisica risulterebbe composta da tre sotto-discipline, costituite dalla Psicologia, dalla Cosmologia e dalla Teologia, che studiano i rispettivi oggetti particolari soltanto nei loro caratteri puramente razionali, cioè indipendentemente dall'esperienza empirica. Qui però devo già fermarmi, perché iniziano i problemi. È vero che Dio va considerato un ente metafisico, nel senso che trascende la natura e, quindi, non viene da noi conosciuto grazie ai sensi; così come non si conosce l'anima tramite la sensazione esterna e nessuno può mai avere conoscenza empirica della totalità dei fenomeni, ossia di “tutto il mondo”. Ammesso questo, ne consegue forse allora che il mondo nella sua totalità fenomenica rappresenta un oggetto metafisico collocato al di là della Fisica? E la mia anima, che è parte di me e, per così dire, si muove con me, è un oggetto metafisico fuori dal mondo fisico in cui io stesso vivo? Oppure bisogna concluderne che la Metafisica giace nella Fisica, in quanto l'anima è situata nel corpo, e che, di conseguenza, Dio si trova all'interno della natura? Ovviamente la risposta a tali domande è negativa, se vogliamo evitare assurdità. Sebbene io non possa percepire tutto il mondo, i sensi mi permettono quantomeno di conoscerne empiricamente una parte e, posto

che questa sia qualcosa di fisico, analogamente a ogni altra parte che lo compone, non si capisce come l'insieme di tutte le parti fisiche del mondo possa dare luogo nel suo complesso a una totalità metafisica. Inoltre, risulta indubbio che la sensazione esterna non fornisce direttamente la conoscenza dell'anima altrui; e, tuttavia, mediante quella sorta di percezione interna chiamata autocoscienza, io pervengo perlomeno alla consapevolezza diretta dell'esistenza della mia anima, accorgendomi di potere svolgere liberamente certe attività mentali o psichiche che la pura materia fisica non è in grado di compiere. Così l'idea del mondo e dell'anima umana sono generalizzazioni sorte dalla conoscenza che ho, rispettivamente, della porzione del mondo fisico in cui io abito e della mia anima, ritenendo di poterle legittimamente estendere agli altri individui della mia stessa specie, i quali devono anch'essi trovarsi in un luogo fisico e possedere facoltà psichiche simili alle mie, altrimenti non apparterremmo a una comune specie. Queste due conoscenze non derivano quindi dalla pura ragione, bensì iniziano con la percezione esterna oppure interna, mentre lo stesso non si può affermare della conoscenza di Dio; motivo per cui mi sfugge perché la Psicologia e la Cosmologia vengano accostate alla Teologia e, tutte assieme, compendiate nella Metafisica. Per giunta, tu hai detto che la Metafisica riguarda "ciò che è comune a ogni genere di enti", ma non sono tali nessuna delle sue tre sotto-discipline, giacché non tutti gli enti sono animati o si trovano nel mondo (Dio lo trascende) o, tantomeno, sono degli dei.

P: Sembra che l'utilizzo del termine "metafisica" per riferirsi alla "filosofia prima" sia stata la fonte di numerosi equivoci sull'oggetto di tale disciplina. Quando nel I secolo a.C. Andronico di Rodi curò l'edizione degli scritti aristotelici, egli si servì del termine "metafisica" esclusivamente a fini bibliografici per catalogare un gruppo di scritti che collocò successivamente o dopo ("meta") alle trattazioni sulla natura ("fisica"), prescindendo da qualsiasi giudizio di valore sul loro contenuto. Il prefisso "meta" utilizzato da Andronico di Rodi con il significato di "dopo" venne invece interpretato fin da subito nella seconda accezione posseduta da tale termine, che è quella di "oltre", da cui deriva la definizione della Metafisica come disciplina che ha per oggetto "ciò che sta oltre la natura". E, dato che la natura veniva considerata il regno del divenire, ossia di realtà relative e particolari, ciò che trascende la natura si contrappone a questa e gli è superiore, indicando così una realtà assoluta e universale, che il pensiero cristiano non

esitò a identificare con Dio. Per questo motivo nel V secolo d.C. il filosofo Proclo, tra gli altri, si riferiva impropriamente all'intera Metafisica con il solo termine di "teologia". Successivamente la questione metafisica si è allargata al mondo e all'anima per quel che concerne, non la loro essenza completa, ossia il mondo-in-quanto-mondo e l'anima-in-quanto-anima, che sono gli oggetti, rispettivamente, della Cosmologia e della Psicologia, bensì soltanto una loro proprietà "trascendente", che riguarda l'origine del mondo — vale a dire la domanda se questo è stato creato oppure è co-etero con Dio — e l'immortalità dell'anima. Da un simile punto di vista, sia il mondo-in-quanto-creato sia l'anima-in-quanto-immortale rimandano a Dio, trovando il Lui il loro fondamento, perché senza un Creatore ultraterreno, che trascende il mondo, non avrebbe nemmeno senso chiedersi se il mondo è stato creato e, di conseguenza, come è avvenuta la sua Creazione, oppure interrogarsi se l'anima delle Creature avrà anche una vita ultraterrena (od oltremondana). Pertanto, la Cosmologia razionale e la Psicologia razionale dipendono infine dalla Teologia (razionale), venendo a costituire, insieme a quest'ultima, la disciplina filosofica che nel XVIII secolo d.C. fu chiamata da C. Wolff *metaphysica specialis* e a cui Kant indirizzerà la sua critica, mostrandone la sterilità dogmatica. Tuttavia, incentrandola sullo studio delle tre sotto-discipline in cui essa si divide, le quali rappresentano il corrispettivo filosofico della triade religiosa: Creatore, Creato-Creazione e Creato-Creature, che la filosofia cerca di indagare razionalmente, senza l'ausilio dell'esperienza empirica e della rivelazione; questa concezione moderna della Metafisica, stigmatizzata da Kant e diffusasi negli ultimi secoli, introduce concetti mutuati dalla religione, che erano totalmente estranei alla Metafisica classica (o greca), ossia alla Filosofia Prima, da cui va dunque tenuta distinta. Kant e i suoi successori focalizzarono la loro attenzione sulla *metaphysica specialis*, che fu considerata impropriamente come l'intera Metafisica, dimenticandosi che Wolff aveva posto accanto a quella, anzi prima ancora di essa, una *metaphysica generalis*, la quale non si riferisce ad enti speciali o particolari (Dio, mondo e anima), bensì a quei caratteri generali o universali che accomunano ogni genere di enti, definendo così l'essere-in-quanto-essere, ossia quello che Aristotele aveva posto come l'oggetto di studio della Filosofia Prima. Quest'ultima corrisponde perciò solamente alla *metaphysica generalis*, ribattezzata da Wolff «Ontologia», riprendendo un termine che era iniziato a circolare nel XVII secolo d.C. (forse

per opera di J. Lorhard), sul cui autentico significato richiamò l'attenzione nel XX secolo d.C. M. Heidegger, il quale ebbe il grande merito di notare che, da lungo tempo, con il termine "metafisica" si trattava oramai esclusivamente della *metaphysica specialis* e che, quindi, avendo questa obliato la *metaphysica generalis*, o Filosofia Prima, la Storia della Filosofia occidentale rappresenta in realtà la storia dell'occultamento dell'essere in favore dell'ente, giacché la Metafisica *classica* dell'essere-in-quanto-essere era stata annichilita (annullata) dalla Metafisica *moderna* dell'essere-in-quanto-"Dio, mondo e/o anima". Detto questo ti sarà facile comprendere perché nel XIX e XX secolo d.C. s'è tanto parlato in Filosofia di superamento (oltrepassamento) della Metafisica, intesa però in senso moderno.

F: Che confusione, siete davvero dei filosofi! Vediamo se, e cosa, ho capito. Oggigiorno con Metafisica s'intende il campo degli enti non-naturali, o sovra-naturali, in cui si trovano Dio e l'anima dei morti; ma ricade nella Metafisica pure il fatto della Creazione del mondo in quanto è un atto del Creatore antecedente l'esistenza del mondo. La Fisica è invece il campo degli enti naturali, ossia è il mondo stesso, il quale è formato dall'insieme di tutto ciò di esistente che Dio ha direttamente oppure indirettamente Creato, tra cui bisogna annoverare, oltre agli oggetti materiali inanimati, anche i corpi fisici che ospitano le anime dei vivi, con le quali essi fanno in vita quel tutt'uno (unità) che costituisce ciascuna Creatura vivente. L'Ontologia è il campo che racchiude sia la Fisica sia la Metafisica, dato che tanto gli enti naturali quanto gli enti sovra-naturali sono degli "esseri" e, come tali, partecipano dell'Essere, sebbene ciascun tipo di ente a proprio modo; per cui, mentre qualcosa differenzia gli enti facendoli ricadere nella Fisica oppure nella Metafisica, qualcos'altro li accomuna in ragione di un identico *Logos*. Più precisamente, l'essere *dentro* piuttosto che *fuori* il mondo distingue gli enti fisici da quelli metafisici; ma, affinché un qualsiasi tipo di ente sia un ente, questo deve onto-logicamente possedere la proprietà di essere e, dunque, partecipare della classe dell'Essere, la quale comprende in sé tutti gli enti che sono, sono-stati o saranno-stati, indipendentemente dal loro essere-dentro oppure essere-fuori il mondo. Quindi, Kant aveva preso un grosso abbaglio sulla funzione della ragione pura, che non serve per operare soltanto sulle tre idee particolari di anima, mondo e Dio; ma va ben oltre, estendendosi all'Essere, cioè all'idea universale di un ente qualsiasi e di qualsiasi ente. Mi ero sempre chiesto perché mai Kant limitasse il

ragionamento a quelle tre sole idee, come se la ragione vertesse unicamente su tali argomenti o, addirittura, operasse per loro mezzo; mentre la Logica ci mostra che il ragionamento è qualcosa di più generale, nonché variegato, esistendone almeno tre diverse tipologie (deduttivo, induttivo, abduttivo), e riguarda il nostro trarre inferenze, connettendo tra di loro le verità, cioè le proposizioni vere, che sono a loro volta formate attraverso un'operazione mentale di addizione o di sottrazione delle nozioni costituenti tali proposizioni. Pertanto, finalizzandola all'indagine della Metafisica, invece che dell'Ontologia, grazie a Kant la ragione pura umana si ritrova nella spiacevole condizione di non potere esercitare la sua funzione logica di "calcolatore" nei confronti di un oggetto che le appare inconoscibile, poiché "incalcolabile"; perdendo così il senso della Logica, come mezzo (strumento) dell'intelletto, e della Metafisica, allorché concepita quale fine della ragione strumentale.

P: Non mi dispiacciono queste tue osservazioni, in special modo la descrizione della funzione della ragione, riportata alla Logica, nonché la tua argomentazione sul contenuto dell'Ontologia e i rapporti che hai illustrato tra questa disciplina, la Metafisica e la Fisica. Ritengo però che, da un lato, il campo dell'Ontologia vada allargato pure a quegli enti che rimangono in sé possibili sebbene non-sono, non-sono-stati o non-saranno-stati; e che, dall'altro, pur avvicinandoti sempre più, tu non abbia ancora compreso del tutto l'autentico oggetto della Metafisica. Adesso hai sovrapposto la distinzione filosofica tra Fisica e Metafisica con quella religiosa tra l'aldiquà e l'aldilà, tra la vita terrena e la vita ultra-terrena che ci attende dopo la morte, ossia nell'oltretomba, collocando le anime dei defunti nella Metafisica; ma io credo che tale questione sia di dominio della religione e non della filosofia, le quali non vanno ridotte hegelianamente alla stessa disciplina, poiché, pur ponendosi in parte lo stesso fine, dispongono di mezzi diversi. Entrambe anelano alla trascendenza percorrendo tuttavia strade parallele che convergono all'infinito: l'una quella indicata dalla Fede; l'altra quella tracciata dalla Ragione o, meglio, dall'Intelletto. Lasciamo dunque alla religione il proprio spazio, che include il miracolo della Creazione e della vita eterna oltre-mondana; stando attenti, come voleva insegnarci Kant, nonostante alcuni fraintendimenti, a non estendere la ragione oltre i suoi confini, invadendo il campo della fede, e viceversa. D'altro canto, percorrendo entrambe le vie tu ti accorgerai che, quantunque muovano da diffe-

renti premesse/domande, la religione e la filosofia giungono alla medesima conclusione/risposta, dimodoché si completano e sorreggono a vicenda, permettendo all'intelletto di evitare la superstizione di una fede "irragionevole", cioè priva di ragioni, e lo scetticismo di una ragione "infedele", a cui non si può dare fiducia, perché travalica i propri limiti, che, come hai detto bene tu, sono gli stessi della Logica (formale). La ragione è la facoltà di trarre inferenze, ossia conclusioni valide dalle premesse date, applicando opportune regole logiche, tali per cui la verità di una proposizione conseguente " q " viene derivata e garantita dalla verità di una proposizione antecedente " p ". Ma qui si mostra il limite della funzione logica della ragione: se possiamo essere certi che q è vera, avendo inferito la sua verità da quella di p , cosa ci assicura a sua volta che p sia vera? Perché se ci sbagliassimo e p fosse in realtà impossibile, cioè falsa a priori, allora risulterebbero contemporaneamente vere sia l'affermazione q sia la relativa negazione $\text{non-}q$, dando luogo a una contraddizione. Infatti *ex falso sequitur quodlibet*.

F: Potrebbe darsi il caso che si concluda della verità di p derivandola da un'ulteriore premessa " o ", ma riconosco che ciò servirebbe unicamente a post-porre la soluzione del problema. D'altronde, anche o potrebbe essere la conclusione ricavata dalla premessa " n ", n la conclusione della premessa " m ", e così via; stabilendo in tal modo una catena di ragionamenti, che prima o poi deve mettere capo a una proposizione la cui verità sia riconosciuta extra-logicamente, ossia per via non inferenziale, altrimenti non si potrebbe mai essere certi della verità di una qualsiasi conclusione, sebbene il rispetto delle leggi logiche ci assicuri della validità del nostro concludere (o inferire). La facoltà della ragione non si interessa tanto della verità in sé di p e/o q quanto piuttosto della legittimità di passare da p a q .

P: Ebbene, stando così le cose, si devono dare allora delle verità "prime" o "originarie", da noi apprese in modo diretto (immediatamente), tramite un'intuizione intellettuale, che costituiscono il fondamento ultimo delle verità "derivate" razionalmente, le quali vengono invece conosciute in modo mediato (indirettamente), per mezzo del puro ragionamento. Sol tanto l'intelletto ci permette di comprendere, ad esempio, i principi d'identità e di non-contraddizione, che esprimono verità *a priori*, cioè assolutamente "necessarie e universali", di cui la ragione non può fornirci una dimostrazione in quanto rappresentano i principi stessi di ogni ragionamento dimostrativo. A tale proposito, Leibniz scriveva:

Quando una verità è necessaria, se ne può trovare la ragione per via d'analisi, risolvendola in idee e in verità più semplici, fino a che si arrivi alle verità primitive. Per questo, in matematica, i *teoremi* speculativi e i *canoni* pratici si riducono, per via d'analisi, alle *definizioni*, agli *assiomi*, e ai *postulati*. E finalmente, vi sono *idee semplici*, delle quali non si potrebbe dare la definizione; e vi sono pure assiomi e postulati, o, in una parola, *principi primitivi*, che non sono suscettibili di dimostrazione né, del resto, ne hanno bisogno: sono *proposizioni identiche*, delle quali l'opposto contiene una contraddizione esplicita¹.

Dello stesso parere si mostrava Aristotele, osservando che:

Poiché degli abiti razionali coi quali cogliamo la verità alcuni sono sempre veri, mentre altri ammettono il falso, come l'opinione e il calcolo, mentre la conoscenza scientifica e l'intuizione sono sempre veri, e poiché nessun altro genere di conoscenza è più esatto di quella scientifica fuorché l'intuizione, e d'altra parte i principi sono più noti delle dimostrazioni, e poiché ogni conoscenza scientifica si costituisce argomentativamente, non vi può essere conoscenza scientifica dei principi, e poiché non vi può essere nulla di più vero della conoscenza scientifica fuorché l'intuizione, l'intuizione deve avere per oggetto i principi. Ciò risulta nell'indagine non solo a chi fa queste considerazioni, ma anche dal fatto che principio della dimostrazione non è una dimostrazione; di conseguenza principio della conoscenza scientifica non è la conoscenza scientifica. Allora, se non abbiamo alcun altro genere di conoscenza vera oltre alla scienza, l'intuizione sarà principio della scienza².

I principi primitivi, come quello di non-contraddizione, sono le «premesse vere, prime, immediate» da cui discendono le dimostrazioni, o «sillogismi scientifici», e vengono chiamati «assiomi», perché rappresentano proposizioni «degne» (il termine 'assioma' deriva dal greco *axios*, che significa 'degno') di essere ammesse nella scienza intesa come «abito dimostrativo» a causa della loro evidenza oggettiva. Gli assiomi sono principi anipotetici, che, non essendo riconducibili ad altri principi più fondamentali, risultano indimostrabili; ma che, in virtù della loro autoevidenza, non necessitano nemmeno di ulteriori principi che li giustifichino. D'altro canto, come

¹ G.W. LEIBNIZ, *La monadologia*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze) 1989, 152-153.

² ARISTOTELE, *Analitici secondi*, II 19, 100 b (*Opere*, vol. I, Laterza, Bari 1991, 373).

notava Aristotele, il principio di non-contraddizione è «inconfutabile», in quanto la negazione dell'assioma porta il confutatore a servirsi dello stesso principio, il quale viene in tal modo riaffermato. È pertanto possibile almeno confutare i negatori del principio di non-contraddizione, mostrandogli l'impossibilità di non ricorrere a questo assioma, in cui consiste la prova (a posteriori) della sua validità. Il compito della Filosofia (prima) risiede quindi per Aristotele nello stabilire il sistema dei principi primi conosciuti intuitivamente dall'intelletto, dai quali dipende la verità dei pensieri discorsivi formulati alla ragione.

F: Dunque, Aristotele considerava l'intelletto una facoltà superiore alla ragione, poiché questa da sola può incorrere nell'errore, proprio come l'opinione, sicché essa deve muovere dalle intuizioni intellettuali per poter costruire sillogismi o ragionamenti deduttivi, che, oltre a risultare corretti, siano altresì veraci. In altri termini, tutte le dimostrazioni scientifiche si costruiscono discorsivamente, ma poggiano su principi filosofici riconosciuti intuitivamente: le prime hanno carattere logico (formale); mentre i secondi sono di natura metafisica, intendendo questo termine nel suo significato classico. Si potrebbe perciò dire che il *Logos* si estende anche oltre la Logica (formale), o Analitica, abbracciando insieme a questa la Metafisica, o Filosofia Prima; nel senso che del *Logos* fanno parte tanto i teoremi (e i canoni) che possono venire dimostrati dalla ragione discorsiva, inferendoli dagli assiomi (e dai postulati) appresi dall'intelletto intuitivo, quanto quest'ultimi, che corrispondono alle idee platoniche?

P: Io ritengo proprio di sì. Il *Logos* è definibile come pensiero razionale, rappresenta il “luogo” metafisico delle verità necessarie universali, alle quali accediamo direttamente tramite l'intelletto e indirettamente grazie alla ragione, per il cui tramite giungiamo a conoscere ciò che ci è ancora ignoto, rapportandolo a quel che è già noto all'intelletto. Nel loro insieme le attività specifiche dell'intelletto e della ragione costituiscono la capacità o facoltà generale di pensare razionalmente, cioè di concepire il *Logos*, che fu chiamata da Platone e Aristotele, rispettivamente, «anima razionale» e «anima intellettiva». Per entrambi i filosofi l'intelletto è anch'esso un “abito razionale” al pari della ragione, risultando persino superiore a questa, perché soltanto l'intelletto è in grado di avere la visione di quel *Logos*, dimora delle idee platoniche e dei principi aristotelici, da cui la ragione non può che partire nei ragionamenti deduttivi (dall'universale al particolare),

terminare nei ragionamenti induttivi (dal particolare all'universale), o attraversare nei ragionamenti abduttivi (dal particolare al particolare, passando per l'universale). La mente di un Ente perfettissimo, quale Dio, che è dotata di una potenza infinita/assoluta, non necessita di ricorrere al ragionamento, ma è puro intelletto, in quanto abbraccia con un solo sguardo l'intero *Logos*, conoscendo con certezza immediata ogni principio e tutto ciò che ne deriva, vale a dire la totalità dell'Essere e qualsiasi ente. Il *Logos* è pienamente dispiegato in Dio e, dunque, coincide per essenza con parte della mente divina stessa. Invece, a cagione della limitatezza e imperfezione della natura umana, la nostra visione del *Logos*, per quanto immediata, è pur sempre una conoscenza prospettica e parziale, ampliabile costantemente e progressivamente, di cui ci occorre dapprima acquisire consapevolezza. Pertanto, a prescindere dalla loro gerarchia, intelletto e ragione sono entrambe facoltà superiori della psiche umana, che non possono mai stare del tutto l'una senza l'altra, costituendo assieme quell'unità differenziata chiamata anima razionale/intellettiva, che risulta assente nelle bestie e che rende l'uomo un animale capace di pensare razionalmente/intellettivamente, ossia di apprendere le verità necessarie universali. L'intelletto umano senza la ragione saprebbe sì in teoria da dove partire e/o terminare (*Logos*), ma sarebbe immobile e chiuso in se stesso, mancandogli in pratica il mezzo per raggiungere il fine ("effetto ultimo") dal principio, oppure ritornare all'inizio ("causa prima") dalla conclusione: se fosse in grado di procedere autonomamente oltre quel poco che può afferrare, salterebbe da un estremo all'altro, non cogliendo alcunché di intermedio. Al contrario, la ragione umana senza l'intelletto non comprenderebbe da dove iniziare né dove finire e, ritrovandosi a girovagare tra gli estremi, ma incapace di toccarli, si perderebbe tra le infinite gradazioni intermedie che li separano: questo costante movimento privo di una destinazione (scopo), farebbe della ragione un mezzo che sa *come* fare — per procedere con certezza nel pensare — ma non *perché* farlo; cosicché, costretta a girare a vuoto e senza alcun senso, l'anima non saprebbe che farsene di una simile facoltà.

F: Trovo che questa impostazione platonico-aristotelica del rapporto tra l'intelletto e la ragione sia rimasta, almeno implicitamente, alla base della Logica contemporanea. I linguaggi formali sono costituiti da sequenze di simboli, che esprimono proposizioni combinate tra di loro tramite connettivi logici e/o regole d'inferenza, delle quali è possibile giudicare

meccanicamente la validità (correttezza sintattica), basandosi soltanto sulla considerazione delle loro caratteristiche strutturali (forme), senza attribuire alcun significato ai simboli. Questa formazione “sintattica” di sequenze logico-simboliche è operata dalla ragione, ma richiede di avere pre-stabilito “semanticamente” un alfabeto dei simboli, fissando per via extra-logica — cioè non con l’ausilio della ragione, altrimenti si cadrebbe in un circolo vizioso — il significato dei simboli assunti come originari (primitivi, semplici) nel sistema logico, ad esempio i connettivi logici (congiunzione/disgiunzione, negazione), nonché i significati generali dei simboli significanti “costante”, “variabile”, “funzione”, “quantificatore” (universale/esistenziale). Ed è compito specifico dell’intelletto stabilire l’alfabeto dei simboli primitivi, ossia dei pensieri semplici.

P: Benissimo! Hai collegato ottimamente la Psicologia classica alla Logica moderna, dove la prima riguarda la *soggettività* (le facoltà intellettuali/razionali) del soggetto conoscente, rispetto alla cui volontà e azione risulta indipendente l’*oggettività* (la natura o essenza) dell’oggetto conosciuto, dal momento che non siamo noi a creare le verità logiche, né quelle matematiche e metafisiche, la cui sostanza è l’eternità dell’immutabile necessità universale, trattandosi di verità *a priori*, che sarebbero le stesse in ogni mondo possibile. A noi non resta altro che scoprirle servendoci dell’intelletto e della ragione. Pertanto, seppure, come hai notato bene tu, esista in ambito gnoseologico un collegamento tra tali facoltà della psiche umana e gli oggetti della loro conoscenza, in quanto abbiamo la capacità di apprenderli, bisogna stare comunque attenti a non confondere la Logica (l’oggetto qui conosciuto) e la Psicologia (il soggetto conoscente) — fatto spesso verificatosi in Età Moderna almeno fino al XIX secolo — o peggio ancora ridurre la prima alla seconda, come finì per fare più o meno consapevolmente Kant. A un simile esito egli fu condotto *in primis* dalla sua inversione del rapporto tra l’intelletto e la ragione, stravolgendo quelle determinazioni stabilite da Platone e Aristotele, che erano rimaste salde, nei loro caratteri essenziali, dall’antichità greca fino all’inizio dell’età moderna. La ragione venne da lui considerata una facoltà sovra-intellettuale e metafisica (*specialis*), che poco o nulla aveva ancora a che fare con la Logica (formale), assumendosi ora il compito di creare i principi (“idee”) per mezzo dei quali unificare le forme intellettuali (“concetti”) mediante cui unifichiamo il materiale sensibile all’interno della nostra coscienza. Invece, l’intelletto di-

veniva una facoltà sub-razionale, anch'essa di carattere discorsivo, che con i suoi concetti puri fa da *medium* tra le idee della ragione e le intuizioni della sensibilità, quest'ultima considerata da Kant l'unica facoltà umana in grado di intuire — tramite le forme a priori dello spazio e del tempo — l'oggetto della conoscenza, che consiste nel "fenomeno", ossia nella realtà ("cosa") per come ci appare. Difatti, due tesi fondamentali della filosofia kantiana sono che noi: non conosciamo mai direttamente la "cosa in sé", il "noumeno", bensì solo ciò che ci si mostra nella nostra esperienza; e non possiamo avere alcuna intuizione intellettuale, perché altrimenti l'intelletto umano, che è finito, equivarrebbe in potenza a quello divino, che è infinito. A mio avviso, il presupposto errato su cui si basano queste due tesi deriva dal ritenere che la conoscenza della "cosa in sé" e l'intuizione possono essere tali soltanto se implicano, oltre all'immediatezza, anche la totalità (interezza, completezza) dell'oggetto conosciuto. In tale caso avrebbe ragione Kant a negare all'uomo il pensiero razionale intuitivo, poiché qualunque oggetto — cosa oppure idea — intuito dall'intelletto si dovrebbe allora mostrare a noi nella propria absolutezza, cioè sotto tutti i suoi aspetti; per cui, al pari di Dio, saremmo capaci di abbracciare con un solo sguardo l'intero *Logos*, ogni principio e tutto ciò che ne deriva, la totalità dell'Essere e qualsiasi ente. Tuttavia, io ritengo che non sia affatto necessario attribuire alla conoscenza intuitiva dell'oggetto il carattere della totalità, essendo un dato di fatto che noi siamo in grado di comprendere almeno qualcosa delle idee (principi), sebbene non tutto. Del resto, lo stesso Kant, che riconosce l'esistenza di concetti puri (a priori) dell'intelletto, negando le intuizioni intellettuali si trova nel fortissimo imbarazzo di come giustificare la conoscenza da parte nostra, quella che lui chiamava in termini giuridici (e non logici) la «deduzione trascendentale». Ovviamente, come per Platone e Aristotele, anche per Kant il loro apprendimento non può provenire dai sensi, i quali ci forniscono esclusivamente conoscenze a posteriori di oggetti singolari o particolari, mentre i concetti puri sono conoscenze a priori che riguardano oggetti universali; per cui l'unica opzione che rimane è quella di sostenerne il carattere "innato" nell'intelletto. Qui sta il problema del kantismo: se noi non conosciamo mai la cosa in sé, allora la conoscenza umana è totalmente slegata dalla realtà e ridotta a un soggettivismo di tipo relativistico, che alimenta posizioni scettiche riguardo la possibilità di pervenire a un sapere oggettivo universalmente necessario

(al *Logos*). Affermando che i concetti puri risiedono soltanto nell'intelletto umano — e non anche nelle cose stesse (realtà) — si attribuisce ad essi un carattere puramente psicologico, che comporta la riduzione a tale sotto-disciplina dell'intera metafisica *generalis* (dell'essere-in-quanto-essere con i propri principi) e delle altre discipline della metafisica *specialis* (Teologia e Cosmologia), che appariranno così ai suoi successori una creazione o invenzione della psiche umana. È pur vero che Kant non intendeva giungere a tanto, limitandosi a dichiarare che gli oggetti della conoscenza umana sono modellati secondo leggi a priori ("innate") dal soggetto conoscente, che con la sua attività non crea materialmente tali oggetti, ma soltanto li ordina, unificando il materiale amorfo proveniente dai sensi. Tuttavia, Kant può sostenere ciò unicamente a parole, perché la sua dottrina del noumeno non permette di comprendere a quale cosa appartenga il materiale sensibile percepito, né quindi come unificarlo in modo tale che la nostra sintesi corrisponda all'essere della cosa. Anche per questo motivo, Kant cercò d'elaborare una nuova Logica, detta da lui "trascendentale", per stabilire le condizioni a priori della possibilità del conoscere, la quale in realtà non è altro che una Psicologia Cognitiva, che studia unilateralmente l'attività del soggetto conoscente, interpretando i concetti a priori e i principi primi come "leggi del pensiero" piuttosto che come "leggi dell'essere". Tali presupposti fan sì che la domanda sollevata da Kant sulla possibilità o meno di una Metafisica-in-quanto-scienza risulti mal posta, poiché l'impostazione psicologista data alla questione indirizza ingannevolmente a una risposta negativa oppure ad affermare l'irrisolvibilità del problema.

F: Che conclusione assurda! Come se l'universo esistesse perché io esisto, quando invece è vero l'esatto contrario. Guardando però con occhi "caritatevoli" alla sua dottrina, Kant sembrerebbe anticipare un caposaldo derivato dalla teoria quantistica della relatività (nonostante il disappunto di Einstein), secondo cui l'osservatore condiziona l'oggetto osservato, o il sistema che osserva, durante l'osservazione e l'interazione con questo, sulla base delle proprie aspettative e pre-conoscenze, quali le sensazioni passate e i concetti precedentemente formati, nonché dello stato emotivo in cui si trova.